

Beati i misericordiosi

Antonio Torresin, *Settimana*, 32/2015, 5

In principio un'esperienza spirituale. Tutto comincia così, con l'esperienza di essere oggetto di una misericordia inaspettata e immeritata. La potremmo rileggere alla luce di una delle parabole che Luca dedica proprio alla misericordia, quella della dramma perduta (Lc 15,8-9). Perché, all'origine dell'esperienza della misericordia, c'è quella di essere perduti. È come se la vita ci relegasse – senza che neppure uno capisca perché – in un angolo nascosto, in un vicolo cieco. Come un soldo che perde ogni suo valore, che non circola più, che a nulla serve se dimenticato sotto il letto o in un angolo perduto della casa.

È importante partire da qui, cogliere i sentimenti di chi si è perduto. Che cosa sente un uomo quando è costretto ad una marginalità insignificante? Anzitutto percepisce un senso di ingiustizia: perché sono finito qui? Che cosa ho fatto per essere escluso dal circolo vitale del bene? Quale colpa devo scontare? Poi, uno patisce di trovarsi in una condizione di inutilità: relegati ai margini insignificanti, inutili, come uno straccio che si può gettare via in qualsiasi momento, di cui nessuno sentirà la mancanza. Più ancora si soffre per un senso di oscurità generato dall'essere fuori dalla vista di tutti – perché nessuno comprende e vede quell'oscurità che abita il cuore di chi si perde –, dimenticati.

Ecco, proprio in questa condizione accade invece che, inaspettatamente, uno spiraglio di luce, un colpo di pulizia, spazzi via ogni ombra, porti una visione nuova: non era vero che fossimo dimenticati. Qualcuno, con apprensione materna, con meticolosa cura («cerca accuratamente») con viscere di misericordia (un sentimento profondo, interiore, irrefrenabile), si era messo alla ricerca proprio di quella dramma perduta, di me, che – improvvisamente – scopro di avere un valore singolare, di essere causa della gioia di Dio, di poter vivere sotto il suo sguardo. «Ha guardato alla miseria della sua serva» (Lc 1,48), al niente che sono, alla mia piccolezza insignificante, alla paura che toglie valore alla vita che si perde, ad una dramma perduta!

Dimenticanza

L'esperienza della misericordia è la scoperta di un cuore, quello di Dio, che sta dalla parte dei miseri, e che, solo da miseri, si può in qualche modo intuire.

Ma torniamo ancora sulla "dimenticanza". Proprio perché l'uomo che riceve misericordia è l'uomo perduto, è anche quello che ha dimenticato che cosa significhi essere guardati così. Come giustamente ricorda spesso il cardinal Kasper, il tema della misericordia è, prima di tutto, un tema "dimenticato". Perché? Forse perché nella vita prevale l'esperienza travolgente del male che sembra pervicacemente corrompere ogni bene. Perché tanto male senza senso?

Fuori da questa domanda, che da sempre inquieta l'animo umano, non si capisce nulla della misericordia, o la si riduce ad un buonismo che annulla il senso dell'ingiustizia subita. Per incontrare la luce di quello sguardo buono che ritrova chi è perduto, occorre entrare nel dramma del male che ci fa perdere ogni visione. E non solo di quello personale, ma di quello che sembra togliere il fiato a tanti uomini, e che diventa una domanda, anche dura, rivolta a Dio. Occorre ascoltare il grido che sale dalla terra violata.

La Scrittura è colma di questa invocazione, che chiede a Dio di mostrarsi, di non «forzarsi all'insensibilità»: «Dove sono il tuo zelo e la tua potenza, il fremito delle tue viscere e la tua misericordia? Non forzarti all'insensibilità, perché tu sei nostro padre, poiché Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi. Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro

redentore. Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?» (Is 63,15-17).

Percepriamo qui un duplice indurimento, uno corrispettivo all'altro: l'indurimento di Dio che sembra insensibile e il cuore indurito dell'uomo. Qualcuno deve uscire da questo circuito perverso dell'insensibilità ed esporsi per primo a provare compassione, a lasciarsi ferire: è proprio quello che fa Dio!

È la stessa esperienza che canta il salmista, in un notturno che potrebbe bene esprimere i sentimenti di chi, come nella parabola della dramma, si trova perduto. «Un canto nella notte mi ritorna nel cuore: medito e il mio spirito si va interrogando. Forse il Signore ci respingerà per sempre, non sarà mai più benevolo con noi? È forse cessato per sempre il suo amore, è finita la sua promessa per sempre? Può Dio aver dimenticato la pietà, aver chiuso nell'ira la sua misericordia? E ho detto: "Questo è il mio tormento: è mutata la destra dell'Altissimo"» (Sal 77,7-11).

Eppure, quando tutto sembra perduto, il filo della memoria permette di trovare uno sguardo diverso, di scoprire che, anche nell'abisso della prova, Dio è all'opera. La beatitudine della misericordia viaggia sulle orme invisibili di un passaggio di Dio nel cuore del mare (cf. Sal 77,20: «Sul mare la tua via, i tuoi sentieri sulle grandi acque, e le tue orme rimasero invisibili»). Dio è inaspettatamente passato di qui, da dove non avremmo mai creduto e ci ha tratto in salvo. La misericordia è proprio questa incredibile potenza di Dio che sa trarre il bene anche dal male.

Gratitudine

Alla luce di questo principio originario – la misericordia ricevuta – si può accedere al profilo etico, alla misericordia che diventa principio di uno sguardo sulle relazioni e su ogni situazione. Occorre mantenere però rigorosamente il carattere fondante della misericordia ricevuta. La sorgente dell'etica è la gratitudine. È quello che descrivono bene le parabole di Gesù, come quella sul perdono: tutto inizia con l'essere condonati (cf. Mt 18,23-35). Il condonare è semplicemente la condizione per restare nel "cono di luce" che inaspettatamente e immeritatamente la misericordia ricevuta ha dischiuso. Il non perdonare, infatti, rigetta il debitore nella logica della contabilità, della restituzione impossibile.

Il credente, quindi, usa misericordia non per meritarsela, né per vantare qualcosa presso Dio, ma perché non ne può fare a meno, per una necessità interiore. Così come Dio stesso è «mosso» alla misericordia dalle sue viscere, così è dalle viscere – da una ferita profonda – che scaturisce l'animo misericordioso. Potremmo dire che colui che è stato guarito dal tocco misericordioso usa misericordia per poter ogni volta essere ancora sanato da quella ferita che non smette mai di pulsare.

«Il nome più forte di misericordia è quello della parabola del samaritano: il samaritano, alla vista dell'uomo ferito e abbandonato «sente misericordia», misericordia motus est, dice la Vulgata, ma in greco l'espressione è addirittura violenta: esplanchnisthai (splanchnon sono le viscere; pieghe significa colpo: al samaritano si spezzano le viscere a quella vista, non può sottrarvisi, deve farsi prossimo). Farsi prossimo, questo significa essere misericordiosi: aver cura dell'altro così radicalmente da sentirsi a pezzi di fronte al suo male, e cercare in tutti i modi di guarirlo, così facendo guarendo noi, le nostre viscere che non sopportano, non tollerano il male».

Il nemico

Essere misericordiosi è farsi prossimo all'uomo nel quale ci imbattiamo inaspettatamente, nelle circostanze più pericolose e meno previste. Non scegliamo noi il nostro prossimo, anzi è spesso quello che ben volentieri eviteremmo. Per questo Luca, nel capitolo 6, individua il "nemico" come colui a cui occorre usare misericordia, come il "caso serio" della misericordia (cf. Lc 6,27-38).

Il prossimo non è colui sul quale proiettare le nostre ambizioni di bene, è piuttosto una presenza che, prima o poi, si rivela perturbante e insidiosa. Il prossimo – il vicino, quello che non puoi evitare – diventa il nemico. Provocatoriamente Slavoj Žižek invita: «Odia il prossimo tuo!». Come a dire che impariamo qualcosa dell'amore per il prossimo e della misericordia solo quando amiamo il nemico. D'altra parte, proprio questo carattere paradossale della misericordia – amare i nemici, il prossimo, il vicino quando mi insidia come un nemico – esprime la forza creatrice e rigeneratrice della misericordia: trarre il bene anche dal male.

Le situazioni che sembrano del tutto sfavorevoli, ostili e pericolose, sono proprio quelle nelle quali esercitare la misericordia, la potenza di un amore che non lascia che la vita si perda, che ha a cuore il misero e trae il bene anche dal male.

Sembra una cosa impossibile, e in effetti lo è. Non è nelle facoltà dell'uomo amare con questa potenza ricreatrice, a meno che nell'umano sia all'opera l'amore di Dio, la sua misericordia che ci precede e ci rende capaci di amare nel modo di Dio, «figli dell'Altissimo» dice Luca, appunto perché misericordiosi.

In questo senso, la misericordia rimane – anche quando è esercitata dal credente – il tratto specifico di Dio il suo stile, la firma della sua presenza. «L'affermazione che Dio è amore ha rilevanza anche per tutto quello che c'è da dire a proposito dell'amore umano. L'amore con cui l'uomo ama Dio e il prossimo è l'amore di Dio e non un altro poiché non esiste un altro amore che sia libero e indipendente da quello di Dio. Anche in ciò l'amore dell'uomo è totalmente passivo. Amare Dio è soltanto l'altro aspetto dell'essere amati da Dio. L'essere amati da Dio contiene in sé l'amare Dio: non sono due fatti contrapposti».

I misericordiosi sono beati perché hanno già in sé la presenza dell'amore di Dio. Otterranno misericordia, perché lasciano già fin da ora che in loro abiti e agisca l'amore di Dio.